

Premessa

Questo articolo, mai pubblicato, era un tentativo di riassumere le posizioni di quella corrente politico-culturale che è stata denominata “nuova destra” e che negli anni successivi al 2003 - soprattutto a causa del “riposizionamento” teorico dei suoi esponenti più rappresentativi – si è reindirizzata verso altri orizzonti progettuali (de Benoist, ad esempio, è divenuto fautore di una “decrescita” del tipo di quella ipotizzata da Serge Latouche). Nel dibattito attuale si continua ad utilizzare il riferimento alla “Nouvelle Droite” ma spesso la caratterizzazione culturale di questa tendenza viene giudicata e interpretata, anche e forse soprattutto nel caso dei commentatori non prevenuti, nelle maniere più svariate. In un articolo apparso in Internet sei mesi fa così viene riassunto in poche righe, da una studiosa, il pensiero del caposcuola della Nuova Destra:

<<E' un filosofo molto complesso e nel corso della sua vita per le sue idee decise è stato etichettato prima “di destra”, in particolar modo per il suo passato di militanza nella destra radicale e poi “di sinistra” per aver abbracciato, durante il suo percorso, alcuni concetti del marxismo, ecologismo e multiculturalismo. Il suo nome è associato soprattutto al movimento “La Nuova Destra” (Nouvelle Droite), la quale rifiuta il razzismo (sostiene che non esistano criteri per valutare la presunta superiorità di una razza su un'altra), ed il nazionalismo (sostiene il federalismo). Netta è la distanza anche rispetto alla destra filostatunitense, accusata di imperialismo (culturale, militare ed economico) e si occupa principalmente di multiculturalismo, identità politiche, comunitarismo, federalismo, critica all'imperialismo, ecologismo.

Indifferente alle mode ideologiche, Alain de Benoist rifiuta ogni forma di intolleranza e di estremismo e non coltiva nemmeno una qualsivoglia nostalgia "restaurazionista". Il suo pensiero è caratterizzato dalla critica alla modernità, senza un sentimento di nostalgia per il passato, ma cercando di puntare l'obiettivo verso il futuro e le problematiche che in esso vede.>>

Mauro Tozzato

27.03.2009

LO SPETTRO DELLA NUOVA DESTRA E LA CRISI DI SIGNIFICATO DELLA DICOTOMIA DESTRA - SINISTRA ALCUNE CONSIDERAZIONI SU UN MANIFESTO POLITICO - CULTURALE

A partire dai primi anni ottanta (del Novecento), prima nei paesi anglosassoni e poi a livello mondiale, si è assistito al declino irreversibile del progetto socialdemocratico classico in coincidenza con l'esaurimento, fino al collasso, del comunismo storico novecentesco nelle sue diverse varianti politiche, teoriche, sociali e economiche. La *semplificazione ideologica* che è seguita agli eventi epocali culminati nel 1991 con il crollo dell'URSS si è sintetizzata in una glorificazione neoliberista del mercato, in una apologia della liberaldemocrazia (sostanzialmente e prevalentemente nella versione angloamericana) e in una interpretazione della cosiddetta postmodernità nella forma della *fine della storia*.

I successivi adattamenti e spostamenti che si sono susseguiti negli anni non hanno modificato significativamente i termini della questione sino alla guerra del Kosovo nel 1999. Il riacutizzarsi attuale del conflitto tra i dominanti, pur sotto il giogo dello strapotere degli Stati Uniti, e la ricomparsa di variegata forme di opposizione e resistenza da parte dei dominati si muove all'interno di un quadro interpretativo che cerca in tutti i modi di far passare sotto silenzio i pochi tentativi di analisi strutturale delle interazioni sistemiche per dare rilevanza ad affabulazioni demagogiche, mistificanti ed oggettivamente conniventi con

l'ideologia imperiale americana come i "romanzi" negriani sull'impero diffuso e le moltitudini in rivolta.

I progetti politici orientati verso una ripresa di dinamiche di ricomposizione dei dominati attorno a prospettive di trasformazione di questo *ordine sociale* richiedono che non sia data per scontata preliminarmente la *fatalità*, seppure congiunturale, della frattura tra teorie generali e pratica politica immediata. E' importante che si metta all'ordine del giorno una ipotesi di lavoro riguardante una riflessione globale sul rapporto tra analisi strutturale e indagine razionale da una parte e analisi politica finalizzata alle pratiche congiunturali e alle valutazioni tattiche dall'altra. Per quanto riguarda il nostro oggetto, la dicotomia destra-sinistra e la sua "attualità", il rischio è, per esempio, di non comprendere fino in fondo che la mossa preliminare da cui partire per una valutazione della natura dei *corpi politici* è la considerazione obiettiva del campo di relazioni politiche, economico-politiche, culturali, ideologiche e teoriche in cui determinate entità organizzate vengono a autocostruirsi attraverso un agire ideologico e una eventuale *produzione istituzionale* (amministrativa, legislativa e politico-statuale in senso stretto). Un movimento di destra, ad esempio quello costituitosi in Francia con l'etichetta di *Nouvelle droite*, che si professa apertamente di carattere esclusivamente culturale dovrà perciò essere considerato meritevole di confronto dialogico, oppure criticato, smascherato ecc., in base a verifiche fattuali relative alla sua effettiva natura organizzativa, ai messaggi risultati emergenti dopo una più approfondita azione di *decostruzione ideologica* ma prima di tutto in seguito ad una preliminare valutazione del contenuto teorico-filosofico elaborato dal movimento stesso.

Questo approccio dovrebbe, secondo la nostra opinione, poter portare a raggiungere una base comune di discussione in grado di toglierci dalla secche della coazione a ripetere che una visione comunista di tipo nuovo rischia di dover incontrare nello sterile confrontarsi, per fare un altro esempio significativo ed importante, sulle valutazioni delle varie tipologie di *sinistre più o meno radicali* che nel nostro paese si rincorrono e sovrappongono (da Rifondazione al Movimento No-Global).

Ma la consapevolezza teorica, la comprensione filosofica e scientifica non si dà astrattamente al di fuori della congiuntura storica, dei grandi eventi sociali che modificano il contesto in cui gli individui organizzati collettivamente si trovano ad agire; è stato, infatti, il crollo del comunismo storico novecentesco che ha posto le condizioni in cui alcuni teorici marxisti, già incamminati lungo un percorso di critica radicale dei paradigmi fondamentali di quella tradizione di pensiero, potessero produrre degli autentici elementi di *rottura teorica*. Ma la rottura teorica deve accompagnarsi ad una *presa di posizione politica* per poter dare i suoi frutti ed è nell'unità di questi due momenti che ancora una volta si mettono in gioco le prospettive di rinascita del *comunismo critico*.

L'opzione per il riconoscimento del primato del diritto che legittima gli oppressi a combattere per la propria emancipazione, il rifiuto dell'ingiustizia, dell'abuso di potere e della prevaricazione di chi ha più mezzi e forza implicano una *inflexibile opera di demistificazione e una assoluta libertà ed indipendenza nell'esame razionale della realtà*. L'accettazione di schemi classificatori obsoleti e di "pregiudizi" non vagliati rigorosamente dalla coscienza critica rischia di compromettere una prospettiva di reale ricostruzione teorica e pratica. Il problema della validità attuale del sistema classificatorio duale Destra -Sinistra è stato variamente dibattuto in questi ultimi anni (in Italia, ad esempio, ha avuto notevole risonanza un saggio di Norberto Bobbio). Alain de Benoist e Marco Tarchi, tra gli altri, da posizioni politico- culturali di "destra" hanno più volte ribadito e variamente motivato il rifiuto di questa dicotomia. Contributi importanti sono stati apportati da pensatori, variamente collocati intellettualmente e politicamente come Lasch, Sternhell, Dumont, Preve. Di notevole interesse ci è parso anche il saggio *Destra e Sinistra - U'n analisi sociologica* (Laterza-Bari 1998) di Ambrogio Santambrogio.

Santambrogio, nella parte finale del libro, sulla base delle riflessioni di Louis Dumont, ripropone una ipotesi tipologica generale a sostegno di una valutazione della diade destra-sinistra che la ripropone ancora come parzialmente utilizzabile. Se le società tradizionali si fondavano sul principio di subordinazione e sulla gerarchia, nella modernità, afferma Santambrogio, l'individualismo ha bisogno di essere supportato dalle varie modalità dell'*obbligo morale*. Ma la dimensione conflittuale della modernità si manifesta anche nel persistere della contraddizione tra l'individualismo prevalente e una tendenza olistica ricorrente. L'olismo e l'individualismo possono assumere, entrambi, forme sia di destra che di sinistra ma la direzione storica principale ci sembra vada verso la riduzione e relativa identificazione delle norme sociali con le norme sanzionate dal diritto positivo (le regole morali e i costumi divengono "irrilevanti") e veda la sconfitta delle formazioni sociali e politiche di tipo olistico di fronte alle forme di società a "struttura capitalistica normale". In questo momento, quindi, le tesi a favore della riproposizione della diade ci paiono meno fondate di quelle che ne negano la validità.

Tutto quello che precede era indispensabile per introdurre l'esame di un testo particolarmente importante della *Nouvelle droite* francese pubblicato nella rivista *Éléments*, 1999, n. 94 intitolato *La Nouvelle Droite de l'an 2000*; un vero e proprio manifesto che riassume la concezione "metapolitica" di Alain de Benoist e della sua "scuola" (l'unica versione in italiano di cui sono a conoscenza è rintracciabile in Internet).

La popolarità di de Benoist e del movimento a cui il suo nome è associato ha conosciuto sorti alterne, ma anche in quest'ultimo periodo non sono mancate pubblicazioni che hanno interessato anche il grosso pubblico. Nell'aprile 2002 è apparso il libro *La destra degli dei* (Ed. Bollati Boringhieri) di Francesco Germinario, variamente commentato e recensito, che ci pare colga effettivamente, in alcuni punti, nodi essenziali del pensiero di de Benoist:

<<Per lui essere di destra significa esaltare la diversità del mondo; al contrario essere di sinistra equivale a distruggere tale diversità in nome dell'universalismo e dell'egualitarismo. Si è di destra se non si ammette una ragione o un principio ordinatore esterno alla realtà; al contrario, l'universalista di sinistra, postulando con un'operazione intellettualistica e razionalistica un'essenza comune dietro le infinite esistenze, fonda su questa convinzione un ordine di natura. La destra è nominalistica; la sinistra è universalistica.>> In modo del tutto fondato si costituisce una interpretazione che attribuisce alla *destra* un approccio *empiristico e pragmatistico* di fronte a una visione sostanzialmente *idealistica e logico-ontologica* della *sinistra*. Se si aggiunge a questo il rifiuto della monocausalità e quindi di <<tutti i grandi unilaterismi riduttori fondati sull'economia, la sessualità, la razza, la lotta delle classi ecc.>> e il riferimento ai due principi <<secondo cui "l'uomo è inseparabile dalla sua cultura" e quello della variabilità delle norme che regolano i rapporti sociali>> se ne dovrà dedurre la corrispondenza di diversi aspetti del pensiero di de Benoist con l'impostazione prevalente nelle scienze *socio-antropologiche*. In realtà l'idea decisiva nella visione della *Nouvelle droite* appare essere, in riferimento a concezioni filosofiche risalenti all'antichità classica, <<una prospettiva antiegalitaria, che implica un giudizio sugli uomini non in base alla loro presenza nel mondo (politica ontologica) ma in base al loro valore>>.

L'opposizione tra paganesimo e cristianesimo consiste, in questa visione, proprio in un modo completamente alternativo di intendere la *diversità* all'interno della specie umana: mentre nel cristianesimo la singolarità, incomparabilità, incommensurabilità degli individui sta a fondamento della loro sostanziale *equivalenza* (e pari dignità), che si realizza teologicamente nel fatto di apparire tutti eguali davanti a Dio e filosoficamente nel riconoscimento di una comune *natura trascendentale umana* (logico-ontologica), nel paganesimo la differenza di valore, ancorché non fondata biologicamente ma mediata dall'educazione, deve essere culturalmente e socialmente riconosciuta per fondare su di essa *la comunità politica buona*.

Il riconoscimento del principio che solo chi sa governare se stesso può governare lo Stato, però, se si irrigidisce in un riconoscimento "definitivo" e incontestabile (una volta appurato in una qualche maniera) dell'*eccellenza* di alcuni individui rispetto a tutti gli altri finirà inevitabilmente per rovesciarsi, al di fuori di ogni utopia, nel trionfo della corruzione, dell'arbitrio e del dispotismo. Ad ogni modo come si vede queste concezioni mettono a confronto, ancora una volta, le grandi prospettive politiche e filosofiche che sono alla base del pensiero occidentale e in qualsiasi maniera le si interpreti non si può negare che esse rappresentino comunque un momento culturale "alto" e importante anche nell'attuale fase storica.

Il Manifesto della Nuova Destra, scritto insieme da Alain de Benoist e Charles Champetier, è diviso in tre parti precedute da una breve introduzione. La prima parte si intitola "Situazioni" e consiste in una analisi critica della modernità nei suoi vari aspetti la quale viene caratterizzata <<principalmente per cinque aspetti convergenti: l'individualizzazione, attraverso la distruzione delle vecchie comunità di appartenenza; la massificazione, attraverso l'adozione di comportamenti e modi di vita standardizzati; la desacralizzazione, attraverso il riflusso dei grandi racconti religiosi a vantaggio di una interpretazione scientifica del mondo; la razionalizzazione, attraverso il dominio della ragione strumentale tramite lo scambio mercantile e l'efficacia tecnica; l'universalizzazione, attraverso l'estensione planetaria di un modello di società implicitamente considerato come l'unico razionalmente possibile, e quindi come superiore.>>

La crisi della modernità inizia con la negazione del progetto di liberazione su cui era fondata:<<Staccati dalle comunità che li proteggevano, dando senso e forma alla loro esistenza, gli individui si trovano ormai sotto il tallone di immensi meccanismi di dominio e di decisione al cospetto dei quali la loro libertà resta puramente formale. Essi subiscono il potere globalizzato del mercato, della tecnoscienza, o della comunicazione senza mai poter deciderne il corso. Anche la promessa di eguaglianza ha subito un duplice fallimento: il comunismo l'ha tradita instaurando i regimi totalitari più omicidi della storia; il capitalismo se ne è fatto gioco legittimando con una eguaglianza di principio le ineguaglianze economiche e sociali più odiose.>>

Ma questa crisi ormai è giunta ad un punto di svolta che segna il passaggio ad una nuova epoca:<< La fine del XX° secolo segna, contemporaneamente alla fine dei tempi moderni, l'ingresso in una postmodernità caratterizzata da una serie di tematiche nuove: l'emergere della preoccupazione ecologica, la ricerca della qualità della vita, il ruolo delle "tribù" e delle "reti", il recupero di importanza delle comunità, la politica di riconoscimento dei gruppi, la moltiplicazione dei conflitti intra- o sovra-statali, il ritorno delle violenze sociali, il declino delle religioni istituzionalizzate, la crescente opposizione dei popoli alle loro élites, e così via.>>

Gli autori individuano nel liberalismo <<il nemico principale>> perchè da una parte <<ha reso autonoma l'economia rispetto alla morale, alla politica e alla società>> e dall'altra <<ha generato l'individualismo moderno sulla base di un'antropologia falsa [...] fondata su un individuo unidimensionale che trae i propri "diritti imprescrittibili" da una "natura" fondamentalmente non sociale e che si suppone cerchi di massimizzare di continuo il proprio interesse eliminando ogni considerazione non quantificabile e ogni valore che non discenda dal calcolo razionale.>>

Il manifesto nella sua critica all'economia di mercato non risparmia però un giudizio negativo anche nei confronti del cosiddetto Stato assistenziale:<<la dissoluzione dei legami comunitari provocata dalla mercantilizzazione della vita sociale ha reso necessario il progressivo rafforzamento di uno Stato assistenziale incaricato di procedere alle redistribuzioni necessarie per ovviare alla scomparsa delle solidarietà tradizionali. Lungi dall'ostacolare la corsa del liberalismo, quegli interventi statali gli hanno consentito di prosperare evitando l'esplosione sociale, quindi assicurando la sicurezza e la stabilità

indispensabili agli scambi. In cambio, però, lo Stato assistenziale, il quale non è altro che una struttura redistributiva astratta, anonima ed opaca, ha generalizzato l'irresponsabilità, trasformando i componenti della società in altrettanti assistiti, che non reclamano più tanto il rovesciamento del sistema liberale, quanto piuttosto l'estensione indefinita e senza contropartita dei diritti di cui godono.>>

Champetier e de Benoist operano uno spostamento semantico utilizzando il termine liberalismo per definire in realtà il capitalismo, cioè il sistema capitalistico (da non confondere con la nozione di modo di produzione capitalistico, seppure inteso ad un livello di astrazione molto "basso" come socialmente e storicamente determinato, e nemmeno col concetto di formazione economico-sociale secondo la versione leniniana), difatti gli autori scrivono:<<il liberalismo non si presenta più come un'ideologia, ma come un sistema mondiale di produzione e riproduzione degli uomini e delle merci, sovrastato dall'ipermoralismo dei diritti dell'uomo.>>

E' del tutto evidente che gli autori del manifesto non hanno la minima consapevolezza del significato delle sopra citate distinzioni concettuali che fanno riferimento alla teoria marxista della società.

Nell'impossibilità di dilungarci sull'argomento ci limitiamo qui ad accennare al fatto che la categoria di *formazione economico-sociale* ci sembra risulti tuttora utile a definire soltanto la struttura interattiva dei vari modi di produzione in una determinata società e non il sistema complessivo di tutti i *rapporti sociali* che individui determinati stabiliscono tra loro in uno specifico momento *storico* e in un contesto *geografico* dato. La critica dello Stato assistenziale non tiene conto però dei differenti effetti che il prevalere dell'impostazione keynesiana ha prodotto nel paese centrale e in quelli non centrali del campo capitalistico. Mentre nel paese capitalistico centrale lo Stato ha mantenuto tutte le sue tradizionali caratteristiche di potenza e coercizione, sia sul piano interno che esterno (rafforzamento della potenza militare, incremento della ricerca tecnico-scientifica, imposizione dei propri modelli ideologico-culturali), nei paesi non centrali l'intreccio tra agenti dominanti politici e gruppi economico-imprenditoriali ha prodotto insieme ad un'attenuazione del conflitto "di classe" col relativo miglioramento delle condizioni di vita dei dominati, un persistente e accentuato sostegno pubblico del settore imprenditoriale con intervento manageriale diretto oppure con finanziamenti ingenti al grande capitale "privato".

Quello che non piace agli autori del manifesto è, quindi, proprio lo Stato sociale che è prevalso sostanzialmente nei paesi "non centrali" europei e che è stato anche ai loro occhi la causa della subordinazione di quest'ultima area agli Stati Uniti; in maniera non sempre chiara traspare dalla loro visione anche l'intuizione del fatto che la cosiddetta "globalizzazione neoliberista" è lo strumento principale con il quale l'imperialismo USA impone la sua egemonia e il suo dominio.

La seconda parte del manifesto si intitola invece "Fondamenti" e il suo punto di partenza è una specifica visione antropologica:<<Noi ci costruiamo storicamente e culturalmente sulla base dei presupposti della nostra costituzione biologica, che sono il limite della nostra umanità.>> Ciò che nell'uomo vi è <<di specificatamente umano - coscienza della propria coscienza, pensiero astratto, linguaggio sintattico, capacità simbolica, attitudine alla constatazione oggettiva e al giudizio di valore - non contraddice la sua natura, ma la prolunga, conferendole una dimensione supplementare ed unica. [...] La Nuova Destra propone dunque una visione dell'uomo equilibrata, che tenga conto nel contempo dell'innato, delle capacità personali e dell'ambiente sociale.>>

A questo punto vengono avanzate le tesi fondamentali relative alla diversità e alla differenza. Prima di tutto <<l'uomo in sé non esiste, perché l'appartenenza all'umanità è sempre mediata da una particolare appartenenza culturale.>> Esiste una *natura umana* comune, altrimenti gli uomini <<non potrebbero capirsi, ma la loro appartenenza alla specie si esprime sempre a partire da un contesto particolare. Essi condividono le stesse aspirazioni

essenziali, che si cristallizzano però sempre in forme differenti, a seconda delle epoche e dei luoghi.>> Una *cultura* unica, universale e totalizzante distrugge, secondo de Benoist, l'umanità dell'uomo:<<L'uomo si colloca per natura nel registro della cultura: [in quanto] essere caratterizzato dalla singolarità, si situa sempre all'interfaccia tra l'universale (la sua specie) e il particolare (ciascuna cultura, ciascuna epoca).>> La Nuova Destra non crede però che i conflitti e gli antagonismi possano essere integralmente superati e riconciliati anche se le forme di cooperazione storicamente costituite a partire dalla famiglia allargata hanno portato alla formazione delle comunità, alcune ereditate (native), altre come risultato di scelte (cooperative): <<la società non risulta da un contratto che gli uomini sottoscrivono con l'obiettivo di massimizzare il proprio interesse [...] Le comunità nelle quali si incarna lo stato sociale disegnano un tessuto complesso di corpi intermedi situati tra l'individuo, i gruppi di individui e l'umanità. [...] Native o cooperative, le comunità hanno tutte come fondamento la reciprocità.>> L'individualismo universalistico moderno, affermano de Benoist e Champetier, si realizza particolarmente nella forma del contratto (politico) e del mercato (economico). Sottoposto ad un dominio astratto ed impersonale la solitudine dell'uomo si è accresciuta e lo ha reso più vulnerabile; la perdita dei modelli, l'oblio dell'*ethos*, lo ha reso incapace di riconnettersi al "senso" nel suo ambiente e nel riferimento al tutto sociale in cui è inserito.

Passando a considerare la politica gli autori giudicano che il <<pensiero moderno ha sviluppato l'idea illusoria di una "neutralità" della politica, riducendo il potere all'efficacia amministrativa, all'applicazione meccanica di norme giuridiche, tecniche o economiche [...] Ma la sfera pubblica è tuttora il luogo di affermazione di una visione particolare della "vita buona". Da questa concezione che ci si fa del bene discende l'idea di ciò che è giusto, e non l'inverso.>> A questo punto gli estensori del manifesto ci gratificano di un "elogio della democrazia" molto breve ma apparentemente efficace:<<La democrazia, dal momento che riconosce il pluralismo delle aspirazioni e dei progetti e mira ad organizzarne il confronto pacifico a tutti i livelli della vita pubblica, è un regime eminentemente politico. Sotto questo profilo, è preferibile alle classiche confische della legittimità da parte del denaro (plutocrazia), della competenza (tecnocrazia), della legge divina (teocrazia) o dell'eredità (monarchia), ma altresì alle forme più recenti di neutralizzazione del politico attraverso la morale (ideologia dei diritti dell'uomo), l'economia (globalizzazione mercantile), il diritto (governo dei giudici) o i media (società dello spettacolo).>> Champetier e de Benoist in questa occasione mostrano una debolezza di analisi che appare quasi sorprendente, se non fosse altrettanto evidente l'uso *ideologico e mistificatorio* di questo modo di esprimersi. La democrazia rappresentativa moderna isolata dalle *relazioni strutturali* che la connettono all'economia e al denaro, agli ordinamenti giuridici e alle tecniche organizzative, alla sfera ideologica dei diritti dell'uomo e dei mezzi di comunicazione di massa è un'entità inesistente, *una nozione priva di senso*; il vecchio trucco di isolare e separare il lato "buono" da quello "cattivo" nella caratterizzazione di un fenomeno, e di opporre l'uno all'altro può continuare ad essere usato solo in una società dove le concatenazioni razionali tra fatti e teorie sono utilizzate, per incapacità o per consapevole scelta, da pochissimi individui. Ma la società politica per la *Nouvelle droite* deve prima di tutto comprendere che <<la fonte dell'indipendenza e della libertà risiede nell'autonomia e lo Stato si definisce innanzitutto come una federazione di comunità organizzate e di molteplici lealtà.>> Revocabilità della delega da parte del popolo sovrano, primato della volontà generale, principio di sussidiarietà devono, inoltre, caratterizzare un ambito del politico che <<non si riduce allo Stato : la persona pubblica si definisce come uno spazio pieno, un tessuto continuo di gruppi, famiglie, associazioni, collettività locali, regionali, nazionali o sovranazionali.>>

Riguardo al problema dell'*economico* de Benoist e Champetier iniziano con una affermazione che implicherebbe da sola un ampio saggio critico sulla storia e lo sviluppo del

paradigma marxiano del materialismo storico (è evidente che in questa sede non possiamo neanche introdurre il problema):

<<Pertanto, contrariamente ai presupposti sia del liberalismo che del marxismo, l'economia non ha mai formato l'"infrastruttura" della società: la sovradeterminazione economica ("economicismo") è l'eccezione, non la regola.>>

Successivamente, con riferimento ad impostazioni già diffuse nell'ambito dell'antropologia economica e riprese tra gli altri da Karl Polanyi gli autori del manifesto scrivono:

<<In tutte le società premoderne, l'economico è incastrato, contestualizzato negli altri ordini dell'attività umana. L'idea secondo la quale, dal baratto al mercato moderno, gli scambi economici sarebbero sempre stati regolati dal confronto tra domanda e offerta e dal conseguente emergere di un equivalente astratto (il denaro) e di valori oggettivi (valori d'uso, di scambio, di utilità, ecc.) è una favola inventata dal liberalismo. Il mercato non è un modello ideale che sarebbe possibile universalizzare in virtù della sua astrattezza. Prima di essere un meccanismo è un'istituzione, e questa istituzione non può essere astratta dalla sua storia, né dalle culture che l'hanno generata. Le tre grandi forme di circolazione dei beni sono la reciprocità (dono associato al contro dono, suddivisione paritaria o egualitaria), la redistribuzione (centralizzazione e ripartizione della produzione da parte di una autorità unica) e lo scambio.>>

Per affrontare il problema dell'etica de Benoist e Champetier partono ovviamente dalla Grecia pagana:<<Sin dal tempo dei Greci, l'etica indica per gli europei le virtù il cui esercizio costituisce il fondamento della "vita buona": la generosità contro l'avarizia, l'onore contro la vergogna, il coraggio contro la vigliaccheria, la giustizia contro l'iniquità, la temperanza contro l'esagerazione, il senso del dovere contro la diserzione, l'audacia contro la cautela, il disinteressamento contro la cupidigia e via dicendo. Il buon cittadino è quello che tende sempre verso l'eccellenza in ciascuna di queste virtù, diceva Aristotele. Questa volontà di eccellenza non esclude affatto che esistano vari modi di vita (contemplativa, attiva, lucrativa, ecc.), ciascuno dei quali è legato a codici morali diversi, che si trovano disposti in ordine gerarchico nella città: la tradizione europea, espressa dall'antico modello trifunzionale, fa ad esempio prevalere la saggezza sulla forza e la forza sulla ricchezza.>>

Eppure il paragrafo si intitolava: "L'etica: la costruzione di sé"! Quello che ci danno gli autori è invece un elenco e degli spunti per una casistica e un ordinamento gerarchico di valori. Evidentemente essi ignorano che la virtù non è altro che, spinozianamente, non la volontà di potenza ma *l'effettiva potenza d'agire e d'amare* al di là di tutte le specificazioni e le classificazioni di virtù "buone" e "cattive" e la costruzione di sé risulta un percorso *assolutamente individuale e unico per ognuno di noi* (che comporta certamente la cura, il governo e la conoscenza di sé *ma non l'applicazione di regole generali valide per tutti*). Il riferimento alla morale borghese moderna e particolarmente alla morale utilitaristica di Bentham e alla morale "deontologica" di Kant viene visto, infine, in collegamento con l'attuale <<ideologia dei diritti dell'uomo, che è contemporaneamente morale minima e arma strategica dell'etnocentrismo occidentale.>>

Anche la tecnica tradizionale era in certo qual modo subordinata a criteri etici:<<la tecnica è stata per lungo tempo regolata da imperativi non tecnici: necessaria armonia tra l'uomo, la città e il cosmo, rispetto della natura come dimora dell'Essere, sottomissione della potenza (prometeica) alla saggezza (olimpica), ripudio dell' *hybris*, preoccupazione per la qualità piuttosto che per la produttività, e così via.>>

Inversamente la modernità ha <<assoggettato la scienza (contemplativa) alla tecnica (operativa), dando così vita alla "tecnoscienza" integrata, la cui unica ragion d'essere è una trasformazione sempre più accelerata del mondo. [...] La tecnica non è neutra, ma obbedisce a un certo numero di valori che ne guidano il corso: operatività, efficacia, efficienza. Il suo assioma è semplice: tutto quello che è possibile può essere e sarà effettivamente realizzato,

essendo inteso che solo un sovrappiù di tecnica potrà rimediare ai difetti dell'attuazione delle tecniche già esistenti.>>

Il mondo per la Nuova Destra è un "pluriverso"; mentre l'occidentalizzazione del pianeta veniva presentata come un progresso, l'universalismo omogeneizzante ha "schiacciato" quella che è "la vera ricchezza del mondo": la diversità bioculturale.

<<Tuttavia, la modernizzazione si distacca a poco a poco dall'occidentalizzazione: nuove civiltà accedono ai moderni strumenti della potenza e della conoscenza, senza per questo rinnegare le loro eredità storiche e culturali a profitto dei valori o delle ideologie occidentali.>>

Non può mancare a questo punto un riferimento ad elementi esoterico-filosofici con la relativa mancanza di chiarezza che caratterizza questo approccio:<<La Nuova Destra respinge pertanto la distinzione tra l'essere creato e l'essere increato, così come l'idea che il nostro mondo non sia altro che il riflesso di un retromondo. Il cosmo come realtà (*physis*) è il luogo di manifestazione dell'Essere, il luogo nel quale si disvela la verità (*aletheia*) della nostra appartenenza a questo cosmo. "Panta rei", ha scritto Eraclito: nel tutto si tiene l'apertura al tutto.>>

Questa seconda parte del manifesto si conclude con una ripresa di un punto che sta molto a cuore a de Benoist:<<Il paganesimo della Nuova Destra non esprime altro che la simpatia cosciente nei confronti di questa antica concezione del mondo, sempre viva nel cuore e negli spiriti - proprio perchè non è di ieri, ma di sempre. Di fronte ai surrogati settari delle religioni decadute e a certe parodie neopagane dei tempi di confusione, la Nuova Destra si colloca nella prospettiva della memoria più lunga: è sempre in un rapporto con l'origine che si inserisce il senso di ciò che accade.>>

La terza parte del manifesto intitolata "Orientamenti" ci pare meno importante considerando l'ottica in cui è stato pensato questo articolo. Una sua analisi più dettagliata, se risulterà utile, potrà essere portata avanti in un'altra occasione.

In questa sede ci limitiamo ad elencare i punti "programmatici" nella quale è articolata:

- 1) Contro l'indifferenziazione e il tribalismo, per identità forti;
- 2) Contro il razzismo, per il diritto alla differenza;
- 3) Contro l'immigrazione, per la cooperazione; (in cui però l'immigrato viene visto come vittima della globalizzazione economica prodotta dalla civiltà occidentale e dei suoi effetti di sradicamento)
- 4) Contro il sessismo, per il riconoscimento dei generi;
- 5) Contro la Nuova Classe, per un'autonomia che parta dalla base; (per Nuova Classe gli autori intendono parlare << di una casta dirigente la cui unica legittimità risiede nella manipolazione astratta (logico-simbolica) dei segni e dei valori del sistema esistente. Aspirando alla crescita ininterrotta del capitale e al regno definitivo di un'ingegneria sociale trionfante, questa Nuova Classe forma la colonna vertebrale dei media, delle grandi imprese nazionali o multinazionali, delle organizzazioni internazionali, dei principali corpi dello Stato.>>)
- 6) Contro il giacobinismo, per l'Europa federale;
- 7) Contro la spolticizzazione, per il rafforzamento della democrazia;
- 8) Contro il produttivismo, per la suddivisione del lavoro;
- 9) Contro la fuga in avanti finanziaria, per un'economia al servizio del mondo vivente;
- 10) Contro il gigantismo, per le comunità locali;
- 11) Contro le città cementificate, per città a dimensione umana;
- 12) Contro la demonia della tecnica, per un'ecologia integrale;
- 13) Per la libertà della mente ed un ritorno al dibattito di idee.

Per concludere ancora un paio di osservazioni sul rapporto della Nuova Destra col marxismo. L'approccio *metapolitico* di de Benoist rimane fondato su una idea di militanza

intellettuale che si pone l'obiettivo di costruire le basi per una egemonia culturale da tradurre, in un prossimo futuro ancora indeterminato, sul piano dell'acquisizione di consenso politico di massa. Il cosiddetto *gramscismo di destra* coniugato con una "provvisoria" adesione all'evoliana *apolitìa* permane come elemento caratterizzante della *Nouvelle droite*, anche se la distanza che separa attualmente questo movimento culturale da ogni attore politico, partitico e non, rende del tutto prematura la valutazione di esso quale possibile componente potenzialmente inseribile in un progetto di svolta autoritaria diretto dai referenti politici delle classi dominanti. La gestione di una crisi strutturale di lungo periodo che in effetti si sta profilando, anche se ancora in maniera embrionale, all'orizzonte, non dovrà tra l'altro necessariamente riproporre soluzioni che sono servite ai dominanti in un'altra epoca storica (la non omogeneità e l'autonoma progettualità delle classi di ruoli politica, economica ed ideologico-culturale rende tra l'altro quasi aleatoria qualsiasi ipotesi su quali opzioni potranno prevalere in una congiuntura storica determinata). Del tutto fuori luogo ci pare, per finire, la critica al marxismo, riportata dal già citato libro di Germinario, che de Benoist propone: <<Il marxismo è razzista, aggiunge di rincalzo de Benoist, perché sostituisce al principio monocausale della lotta fra le razze quello della lotta fra le classi; è ontologicamente razzista perché, in omaggio all'idea di una società senza classi, non accetta il principio della differenza>>.

Subito dopo Germinario riporta un passo di de Benoist particolarmente significativo: <<Il razzismo...non si distingue essenzialmente dal marxismo. La teoria marxista riconduce in ultima istanza alla *classe*, come la teoria razzista riconduce in ultima istanza alla *razza*. Il marxismo tende alla svalutazione o all'annientamento di una classe o di una pseudoclasse, così come il razzismo tende alla svalutazione o all'annientamento di una razza o di una pseudorazza. Nel marxismo classico, la nozione di classe "oggettivamente" superiore - poiché agisce nel senso della storia - può compararsi a ciò che, per il razzismo teorico, è la nozione di razza "oggettivamente" superiore, in un quadro ugualmente riduttore della storia il quale, sostituendo la razza con la classe, sostituisce ...l'economico al biologico come fattore esplicativo globale del divenire umano.>>

Anche senza rimandare alla nozione che Marx espone compiutamente nel *Capitale* di lavoratore cooperativo associato, che non risulta propriamente definibile in termini di *classe* ma semmai di una *dinamica di aggregazione di un soggetto collettivo attraverso un processo che implica cambiamenti nei rapporti sociali, nelle strutture organizzative di impresa e nell'articolazione dei modi di lavorare*, si deve rilevare che la classe operaia nella tradizione marxista veniva pensata come *classe universale* e la lotta da essa condotta, da sola o con alleati, avrebbe dovuto portare al superamento delle ineguaglianze e alla costituzione di una società senza classi. L'espressione, spesso in passato utilizzata e secondo noi del tutto impropria, di "eliminazione dei gruppi dominanti in quanto classe (borghese)" da parte del proletariato presuppone una erronea concezione di un confronto tra soggetti (visti come totalità autodeterminanti) per il dominio dell'uno sull'altro, mentre l'emancipazione della classe operaia doveva significare in realtà, "nel marxismo classico", proprio la negazione del dominio e la costituzione di un governo per gli uomini e di un'amministrazione delle cose utili alla collettività.

Mauro Tozzato

Mogliano Veneto (TV), 21.02.2003